

9 / 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

Il trionfo della tattica: la politica russa nel Mediterraneo

Diego Pagliarulo

MENA

9

Hezbollah. La *longa manus* persiana nel Mediterraneo

Mohamed el Khaddar

13

**Quali scenari politici regionali per Israele dopo la scoperta
dei giacimenti Tamar e Leviathan?**

Alexandre Brans

RASSEGNA STAMPA

17

I media occidentali e l'offensiva turca in Siria

Alexandre Brans

19

L'operazione militare turca in Siria sulla stampa araba

Mohamed el Khaddar





Editoriale

Gianluigi Rossi

L'intervento della Turchia in Siria ha riportato il paese mediorientale al centro del dibattito internazionale. Devastata da anni di guerra civile, la Siria è tornata a far parlare di sé a causa della decisione di Ankara di entrare nelle regioni curde del paese, in ciò favorita dalla decisione degli Stati Uniti di ritirare i propri contingenti stanziati nell'area. Pur essendo numericamente non importante, la semplice presenza militare americana rappresentava infatti un elemento di deterrenza all'intervento turco. La decisione di Trump ha anche avuto quale effetto secondario, quello di aprire la strada a un nuovo protagonismo della Russia. Mentre gran parte dell'opinione pubblica occidentale lamentava infatti il tradimento operato dagli americani ai danni dei curdi, la Russia ha dapprima appoggiato l'invio delle truppe di Assad nella regione, quindi ha mobilitato le proprie e alla fine ha raggiunto un accordo politico con Ankara.

In base agli accordi sottoscritti tra Mosca e Ankara i curdi dovranno abbandonare la regione

siriana al confine con la Turchia e la stessa sarà sottoposta al controllo delle truppe turche, siriane e russe. Mosca sembra essere la vera vincitrice di questa guerra. Nonostante Ankara abbia raggiunto il proprio obiettivo, ovvero creare una zona cuscinetto al confine con la Siria che limiti le aspirazioni curde nella regione, la Russia ha ottenuto un successo importante sia a livello di immagine che sul piano politico. Mentre gli Stati Uniti di Trump decidevano di non giocare alcun ruolo nella crisi siriana, Mosca è riuscita infatti a frenare l'avanzata turca e a trovare una soluzione politica che, almeno per il momento, pare tenere.

Il ritrovato protagonismo della Russia nel Mediterraneo è proprio il tema affrontato da Diego Pagliarulo nel suo articolo, il quale analizza l'impegno russo nel Mediterraneo e la sua crescente influenza politica e militare. Una regione complicata, quella mediterranea, che muove gli interessi di molti attori, come l'Iran. Il rapporto tra Teheran e il movimento Hezbollah è la que-



stione approfondita da Mohamed el Khaddar. Hezbollah rappresenta non solo un attore politico di fondamentale importanza in Libano, ma al tempo stesso uno strumento importante per la realizzazione delle mire politiche iraniane.

I paesi appena citati sono attori politici importanti nella regione, ma anche importanti player nel settore energetico. Il Mediterraneo, da sempre centrale in questo ambito, oggi lo è forse ancora

di più per la scoperta di nuovi giacimenti di gas *offshore*, come quelli di Tamar e Leviathan. Quali interessi muovono questi giacimenti e quale sia, in particolare, il ruolo di Israele nella questione è il tema approfondito da Alexandre Brans.

Chiude la newsletter la rassegna stampa, che in questo numero esamina il modo in cui è stato raccontato l'intervento turco in Siria sui media occidentali e su quelli arabi.



Euromed

Il trionfo della tattica: la politica russa nel Mediterraneo

Diego Pagliarulo

L'intervento militare in Siria nel settembre 2015 ha segnato il ritorno in grande stile della Russia nel Mediterraneo. Questo rinnovato attivismo è per molti versi persino più esplicito e pronunciato di quanto praticato da Mosca durante la Guerra fredda. La superpotenza sovietica aveva infatti instaurato un'importante rete di rapporti politici e alleanze nella regione – in particolare con i regimi post-coloniali arabi – ma non era mai intervenuta militarmente in modo così diretto e con una forza di proiezione così notevole sulle sponde mediterranee. Questa inedita situazione sta facendo sorgere importanti questioni circa i futuri equilibri politici e strategici della regione, e pone delle sfide che gli Stati Uniti – la potenza che ha dominato la politica mediterranea a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale – e gli altri alleati occidentali – inclusa ovviamente l'Italia, che per ovvi motivi geografici vede nel Mediterraneo uno dei pilastri fondamentali della propria politica estera e di sicurezza – devono assolutamente prendere sul serio. L'attivismo russo ha destato forti pre-

occupazioni, legate tanto agli obiettivi di Mosca nella regione quanto alle tendenze sempre più repressive, autoritarie e potenzialmente revisioniste manifestate in generale dal presidente russo Vladimir Putin. Allo stesso tempo, tuttavia, alcuni leader politici – incluso il presidente americano Donald Trump – vedono in Putin un leader carismatico e nella Russia un potenziale partner in molte importanti sfide, incluse quelle relative al Mediterraneo e al Medio Oriente. Entrambi questi punti di vista hanno un valore, ma presentano anche delle debolezze. Un ulteriore problema di valutazione è dato dal fatto spesso nel dibattito pubblico queste posizioni tendono a essere presentate in modo iperbolico e superficiale. Per aiutare a visualizzare in maniera più nitida una questione così delicata, questo saggio inizierà esaminando i fattori di lungo periodo che determinano l'interesse del Cremlino nei confronti del Mediterraneo, per poi esaminare più in dettaglio alcuni punti chiave del recente interventismo russo nella regione e offrire infine alcune valutazioni conclusive.



Il Mediterraneo nella strategia e nell'immaginario di Mosca

L'interesse della Russia per il Mediterraneo non è in realtà inedito. Guardando alla storia si può notare come, dal punto di vista di Mosca e San Pietroburgo, la regione abbia da sempre rappresentato un'area dalla valenza peculiare. Un tradizionale imperativo geopolitico del Cremlino è ad esempio l'accesso ai mari caldi – una condizione chiave per rendere ancora più solidi e completi il senso di sicurezza e le ambizioni internazionali della Russia, che si basano prevalentemente sulla potenza terrestre. Da questo punto di vista il Mediterraneo rappresenta uno sbocco essenziale per la flotta russa stazionata nel Mar Nero.



Il Mar Nero, gli Stretti turchi, e il Mediterraneo orientale.

Fonte: Wikimedia Commons.

La regione ha un significato molto importante anche da un punto di vista culturale. Il cristianesimo ortodosso è la religione più diffusa in Russia, e questo fattore ha esercitato un forte ascendente nel sentimento nazionale del paese. Nell'immaginario russo è dunque forte l'idea che Mosca sia una "Terza Roma" – l'erede ideale dell'Impero bizantino, nonché un punto di riferimento per i popoli di religione ortodossa che abitano varie regioni del bacino Mediterraneo, come i Balcani.

Questo legame culturale ha anche delle ripercussioni in campo economico. Sono molti infatti i turisti russi che scelgono di trascorrere le loro vacanze nelle località di villeggiatura mediterranee – dalla costa adriatica a Israele, dove la comunità di origine russa è numerosa. Fino all'[attentato terroristico del novembre 2015](#) contro un aereo di linea russo, anche l'Egitto era una meta turistica molto apprezzata. Il Mediterraneo e il Medio Oriente rivestono un'importanza considerevole anche in relazione alla seconda religione più diffusa in Russia, l'islam. I musulmani rappresentano [circa il 10% della popolazione](#), e il trend demografico relativo a questo segmento [segnala una crescita sostenuta](#), in controtendenza con la generale stagnazione demografica che ha caratterizzato il paese negli ultimi due decenni. La presenza di musulmani è inoltre più forte in aree di grande importanza strategica e caratterizzate da forte instabilità e dinamiche transnazionali, come il Caucaso e l'Asia centrale. La Russia è inoltre un importante produttore ed esportatore di idrocarburi, e dunque per Mosca è fondamentale trovare forme di dialogo e cooperazione con altri produttori di gas e petrolio come i paesi arabi del Golfo Persico e del Nord Africa, o l'Iran. Ciò che accade nel Medio Oriente e nel Mediterraneo ha dunque significative e delicate ripercussioni – sia politiche che economiche – anche all'interno dei confini della Russia.

I punti caldi dell'attivismo russo nel Mediterraneo

Come già accennato nell'introduzione, il fulcro del ritorno della Russia nel Mediterraneo è l'intervento militare in Siria, lanciato nel settembre 2015. Alla radice della decisione di Putin di intervenire nella guerra civile in Siria – a sostegno del regime di Bashar al-Assad – si possono individuare diverse ragioni. In primo luogo, la Siria

è tradizionalmente uno dei pilastri della strategia regionale di Mosca. Il regime di Damasco era un alleato già dai tempi della guerra fredda, e la [base di Tartus](#), la cui concessione risale proprio a quell'epoca, è la sola base navale su cui la Russia può contare nel Mediterraneo. Sembra utile inoltre ricordare che il regime di Putin ha dipinto la sicurezza come uno dei cardini su cui fondare la propria azione e la propria legittimità. Da questo punto di vista, e considerando anche l'importanza della comunità musulmana russa, la minaccia presentata dall'ascesa dello "Stato Islamico"/Daesh nel 2014, e la risposta inizialmente incerta e riluttante nei confronti di questa minaccia da parte degli USA e dei loro alleati occidentali, sembra aver persuaso Putin della necessità di intervenire e mostrare risolutezza su una questione che può avere implicazioni cruciali anche per la stabilità interna della Russia. Infine, come nota Dmitri Trenin, fra le cause dell'intervento si può notare anche una motivazione di più ampio respiro: il desiderio di affermare autonomia e indipendenza nei confronti di un ordine mondiale liberale centrato sugli Stati Uniti¹. Nel 2011 Mosca ha vissuto con forte disagio la gestione della crisi in Libia e l'intervento militare occidentale che ha portato alla caduta del regime di Gheddafi ma successivamente anche al collasso dello stato libico. L'idea che un regime possa essere rovesciato in virtù di motivazioni umanitarie non è accolta con favore dal Cremlino, e l'incapacità di stabilizzare la Libia ha creato ulteriore sfiducia nei confronti dell'Occidente. Questa combinazione di fattori sembra aver indotto Putin a intervenire nella speranza di evitare che il conflitto siriano potesse evolvere sulle stesse linee di quello libico.

¹ D. Trenin, *What Is Russia Up To in the Middle East?*, Polity, Cambridge, UK 2018, pp. 62-65.



Incontro fra il presidente russo Vladimir Putin e il presidente siriano Bashar al-Assad, 20 novembre 2017.

Fonte: Presidenza russa.

L'intervento militare russo a sostegno di Assad è notevole per l'efficacia di esecuzione. Si tratta infatti di un intervento complesso e di successo, basato tanto sul potere aereo quanto sul coordinamento politico con altri attori statuali – come il regime Assad e l'Iran – e non-statali – come la milizia libanese Hezbollah. Resta tuttavia il fatto che la Russia non è in grado di stabilizzare la Siria, e neanche di dettare una linea ad Assad, e le risorse che Mosca può dedicare a questo tipo di intervento non sono infinite. L'unica ragionevole via di uscita per Putin dal conflitto siriano sembra dunque quella di un negoziato e un compromesso con le altre potenze coinvolte nella regione, inclusi ovviamente gli Stati Uniti e i loro alleati.

La Libia post-Gheddafi è un altro dei punti caldi che destano forti preoccupazioni in Occidente e che, se esaminati più in dettaglio, permettono di far luce sull'approccio di Mosca nel Mediterraneo. Come già accennato, la Russia, pur avendo di fatto tollerato l'intervento internazionale del 2011, non ne ha accettato né la logica né la gestione, ed è stata anche danneggiata economicamente dalla caduta del regime di Gheddafi – con il quale Mosca era legata da contratti per la



vendita di armi e la fornitura di infrastrutture. La Russia vede attualmente con scetticismo il governo formato a Tripoli sotto gli auspici dell'Occidente e guidato da Fayed Mustafa al-Sarraj – uno scetticismo in parte giustificato dalla scarsa capacità di Tripoli e dei suoi partner occidentali nello stabilizzare la Libia. Da questo punto di vista, la scelta di Putin di sostenere Khalifa Haftar – un rivale di al-Sarraj che di fatto controlla la parte orientale della Libia – sembra dettata tanto da una lettura realista e pragmatica delle prospettive dell'attuale governo di Tripoli, quanto al desiderio di garantire alla Russia un posto al tavolo negoziale, e alla speranza di poter recuperare almeno in parte i gli interessi economici naufragati nel 2011.

Un'ulteriore iniziativa russa che ha destato forti preoccupazioni in Occidente è la fornitura da parte di Mosca di [missili S-400 alla Turchia](#). La sfida in questo caso è sia tecnica che politica. Dal punto di vista tecnico, l'adozione di un sistema di armamenti così sofisticato da parte di un membro della NATO – la Turchia – pone il rischio di rendere tutta l'alleanza più vulnerabile nei confronti della Russia. Non a caso l'affare ha indotto gli Stati Uniti a [cancellare la Turchia dal programma](#) per lo sviluppo del caccia F-35. Da un punto di vista politico, la Turchia è un membro della NATO dal 1952 e rappresenta un tassello chiave per la sicurezza occidentale – come snodo fondamentale per gli approvvigionamenti energetici, per l'importanza strategica degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, e per le numerose basi e installazioni militari che Ankara può offrire all'Alleanza atlantica. La fornitura di S-400 russi dimostra la capacità di Putin di trovare utili margini di manovra sfruttando le relazioni già tese fra gli Stati Uniti e l'Europa da una parte e il governo di Ankara, guidato da Recep Tayyip Erdoğan, dall'al-

tra. Questo successo tuttavia è stato ottenuto da Mosca a un prezzo piuttosto alto: la possibilità per il regime di Erdoğan – sempre più ansioso di sviluppare una politica estera e delle capacità militari autonome – di [ottenere trasferimenti di tecnologia](#) dalla Russia.

Conclusioni

Il “ritorno” nel Mediterraneo segnala in qualche modo una nuova stagione nella politica estera russa – una fase caratterizzata da maggiore interventismo e da una capacità di correre rischi calcolati e sfruttare ogni occasione per massimizzare l'influenza internazionale di Mosca. Putin ha dimostrato di essere un maestro nel massimizzare le risorse relativamente scarse a disposizione della Russia (soprattutto se paragonate con quelle degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali), ma a ben vedere sembra comunque consapevole dei limiti della potenza di Mosca e dell'incapacità di sostenere indefinitamente una politica interventista nel Mediterraneo, e appare per molti versi interessato a venire a patti con l'Occidente su vari temi scottanti. Inoltre la Russia [sulla carta non è una minaccia esistenziale](#) per la sicurezza occidentale. L'Europa e gli Stati Uniti hanno un interesse a cercare un *modus vivendi* con la Russia, e per ottenere questo risultato devono essere pronti a riconoscere che Mosca ha degli interessi economici, delle ambizioni politiche e delle priorità di sicurezza che vanno tenute in considerazione, e che in molti casi possono portare a compromessi accettabili per le entrambe le parti. Allo stesso tempo, tuttavia, è bene tenere a mente che il regime di Putin non condivide né i valori democratici né le priorità geopolitiche dell'Occidente. L'attuale inquilino del Cremlino sembra inoltre interessato a interloquire con un'Unione europea e frammentata e debole, e con un'Alleanza atlantica disunita e



senza una coerente visione strategica. La Russia di Putin non appare affatto interessata a essere parte della comunità occidentale, e questo deve essere tenuto presente al momento in cui ci si siede al tavolo con i rappresentanti del Cremlino per discutere le questioni di sicurezza in generale, e quelle relative al Mediterraneo in particolare. La politica mediterranea adottata finora da Putin sembra un trionfo tattico che tuttavia non può portare di per sé a una situazione sostenibile nel lungo periodo, se non a seguito di un negoziato con un Occidente che dal punto di vista sia economico che militare ha ancora in mano delle carte vincenti. Per quanto riguarda la Russia

e il Mediterraneo, il rischio principale per Stati Uniti e i paesi europei è dunque quello di presentarsi al tavolo negoziale disuniti e s coordinati, intorpiditi da paure o infatuazioni ingiustificate, e permettere a Putin di ottenere molto di più di quanto sia necessario o auspicabile.

Letture consigliate

H. Carrère d'Encausse, *La Russie entre deux mondes*, Pluriel, Paris 2011.

J.-S. Montgrenier et F. Thom, *Géopolitique de la Russie*, PUF, Paris 2016.

D. Trenin, *What Is Russia Up To in the Middle East?*, Polity, Cambridge, UK 2018.



Mena

Hezbollah. La *longa manus* persiana nel Mediterraneo *Mohamed el Khaddar*

Nell'età contemporanea, il Medio Oriente è stato spesso terreno di scontro tra diversi attori regionali, con implicazioni spesso globali. Le ragioni di questi conflitti, così come le strategie adottate per risolverli dai diversi attori coinvolti, si sono intrecciate. Tutto ciò ha avuto l'effetto di complicare tensioni che, in più casi, hanno radici lontane. Nel corso del Novecento, le diverse etnie e religioni che compongono la società mediorientale sono state spesso piegate, strumentalizzate e declinate a piacimento dai vari attori politici nazionali e non. Tra i fattori di tensione ritroviamo i conflitti all'interno della galassia islamica, in particolare lo scontro latente tra la componente maggioritaria sunnita e quella sciita. Certamente questi scontri non possono essere rilegati semplicemente a guerre di religione – la motivazione religiosa è infatti spesso diventata una semplificazione, mentre in realtà si è combattuto per difendere interessi molto più mondani. Il disordine che oggi travolge l'intera regione passa fondamentalmente almeno da quattro eventi significativi.



Si può citare in primo luogo la dissoluzione dell'impero Ottomano nel 1919, dopo la sconfitta subita nella Grande Guerra da parte degli Stati nazionali europei e in seguito sigillata dal trattato di Sèvres del 1920. A questo si collega l'accordo Sykes-Picot del 1916, attraverso il quale fu effettuata una riorganizzazione della geografia politica dell'intera regione. Va ricordato che questo accordo si basò sulla suddivisione delle zone d'influenza tra francesi e inglesi in relazione ai propri interessi, senza tenere di con-

to della composizione etnico-religiosa dell'area. Questo passaggio storico fu carico di aspettative soprattutto da parte degli Arabi, che speravano proprio nella formazione di una loro "grande nazione" a seguito della fine dell'egemonia ottomana. Disatteso dalle due grandi potenze europee – Francia e Regno Unito – questo progetto diventerà la prima pietra per la costruzione delle rivendicazioni pan-arabe in tutto il Novecento. A distanza di decenni, altri tre avvenimenti hanno nuovamente rimescolato le carte: la rivoluzione islamica iraniana di Khomeini del 1979; la dissoluzione dell'Iraq di Saddam Hussein nel 2003, l'evento forse più significato, come vedremo più avanti, e infine le rivolte popolari che sono ormai note come le "Primavere arabe" nel 2011. Questi conflitti politici, sociali e militari hanno generato un disordine di fatto incessante, che ha favorito lo sviluppo di un senso di paura ancestrale – *bellum omnium contra omnes* –, la guerra di tutti contro tutti, per citare Thomas Hobbes. Da questo apparente stato di natura i regimi arabi che si sono succeduti hanno sempre *in primis* eliminato i nemici interni di gran lunga ritenuti più pericolosi. Proprio questo sentimento di precarietà ha avuto come logica conseguenza la scelta dei vari *rais* – i leader locali – di stringere intorno al proprio potere soprattutto uomini fidati, che spesso appartenevano alla propria famiglia e/o ai propri clan/setta/religione. Tra i vari esempi di questa dinamica spicca il caso della famiglia siriana al-Assad e il clan *'alawita* ad essa associato. In questo retaggio storico culturale si incastra perfettamente anche l'ascesa del partito/movimento libanese Hezbollah. Il "Partito di Dio" – a vocazione sciita filo-iraniana – oggi è l'attore politico-militare più fedele alla Repubblica Islamica nella regione mediorientale. Il movimento nasce nel 1982 nel sud del Libano, a maggioranza sciita, fondato

da Abbas Al-Musawi influente teologo e teorico del movimento. Dopo la sua morte, nel 1992 la guida di Hezbollah passa all'attuale Segretario del partito, Hassan Nasrallah. Il movimento – di chiara ispirazione khomeinista – si organizzò nel contesto della guerra civile libanese (1975-1990), combattuta aspramente tra le diverse fazioni etnico/religiose con interventi esterni diretti ed indiretti. Quello che ha distinto Hezbollah da altri movimenti sciiti è stata soprattutto la capacità di stare tra le persone, aiutare gli ultimi e dare senso di protezione, in altre parole sostituirsi allo Stato. La componente religiosa sciita libanese è stata fondamentale per la nascita e il consolidamento del partito.



Bisogna ricordare che – contrariamente a quanto accade attualmente – storicamente in Libano la componente sciita è stata sempre una minoranza che ha sofferto prevalentemente la povertà e la marginalizzazione. Hezbollah ha sviluppato un sistema di assistenza sociale che negli anni gli ha reso proprio nei territori più poveri una legittimazione e consenso non immaginabili precedentemente. Oltre alle opere caritatevoli, il Partito di Dio è stato un'attrazione per i giovani sciiti, soprattutto per le rivendicazioni dei diseredati, degli ultimi – miscelando militarismo e propaganda religiosa. Hezbollah ha dimostrato anche sul campo le sue capacità militari. La guerra del 2006 contro Israele ne ha consacrato il ruolo



di attore militare temibile. Foraggiate ed addestrate dalle Guardie della Rivoluzione iraniana – i *Pasdaran* – le milizie di Hezbollah sono diventate la garanzia di sicurezza delle popolazioni libanesi confinanti con lo Stato ebraico. Il “Partito di Dio” in realtà non è mai stato semplicemente un partito, e la sua struttura complessa e multi-dimensionale lo ha reso l’alleato perfetto dell’Iran nel Mediterraneo. Oltre ad avere una rappresentanza parlamentare e governativa a Beirut, Hezbollah ha anche una presenza militare, istituzionale ma soprattutto culturale nel paese dei Cedri. La sua presenza è significativa in tutto il contesto nazionale, dagli apparati di sicurezza alle le università, dai centri nevralgici del paese fino al presidio militare dei confini. Questa dinamica è ancora più evidente nel sud del paese a maggioranza sciita, al confine della “Linea Blu” (la linea che demarca il confine tra Israele e Libano, pattugliata dai caschi blu dell’Onu) e nella zona orientale della Biqà’ confinante con la Siria. In questi territori il Partito di Dio è l’agente addetto alla sicurezza nazionale, la sua lunga storia di resistenza, specialmente durante l’occupazione israeliana, lo ha portato ad essere parte integrante della geografia politica di questa zona. Hezbollah ha le sue roccaforti nelle zone del sud del Libano e al confine con la Siria: centri di addestramento e arruolamento, fonti di finanziamento e un forte sostegno popolare. Questo ruolo decisivo nella politica libanese non si esaurisce meramente al controllo dei confini, ma ha una dimensione sempre più regionale, come dimostrato dall’intervento a sostegno del regime di Bashar al-Assad in Siria, dietro richiesta di Teheran. Il raggio di azione delle milizie Hezbollah si è esteso fino ad Aleppo, al confine con l’Iraq e con la Giordania, e verso le alture del Golan sotto controllo israeliano, senza dimenticare l’importante presenza della piana di Damasco. Il

nuovo ruolo assunto dal movimento inizia con la guerra civile siriana, scoppiata nel 2011 dopo le proteste popolari avvenute nel contesto delle Primavere arabe. La risposta muscolare di Damasco, che intendeva sedare immediatamente ogni rivendicazione politica e qualsiasi aspirazione democratica, ha avuto come conseguenza un effetto domino che ha destabilizzato l’intero paese. Tale mossa ha fatto sorgere molti gruppi armati, che inizialmente combattevano contro il regime, ma che in seguito hanno favorito lo sviluppo di un conflitto frammentato e caratterizzato da alleanze “liquide”. Tutto ciò ha prima indebolito l’opposizione armata dell’Esercito libero siriano, e poi ha rafforzato il regime, grazie al soccorso da parte dell’Iran e della Russia. Questa guerra si è inserita in un contesto già per sé incandescente: a ovest l’Egitto stava vivendo il *golpe* di Abdel Fattah al-Sisi con il ritorno dei militari, e in Libia andava in scena lo scontro tra fazioni rivali in Cirenaica e Tripolitania dopo la caduta di Gheddafi. Allo stesso tempo, nel vicino Iraq, già destabilizzato dalla deposizione del presidente Saddam Hussein da parte degli Stati Uniti nel 2003, si assisteva a un’ulteriore stagione di frammentazione. La guerra in Iraq del 2003 è forse l’evento più significativo dalla fine della Prima guerra mondiale per quanto riguarda l’attuale situazione di crisi in Medio Oriente. L’importanza strategica dell’Iraq di Saddam era legata agli equilibri di potenza nella regione – basti pensare che il paese era lo stato arabo militarmente più temibile – e la sua distruzione ha generato uno squilibrio regionale che oggi a distanza di 16 anni non si è ancora riassorbito. La dinamica geopolitica regionale era legata a due direttrici. La prima era il conflitto arabo-israeliano, dove l’Iraq era la forza maggioritaria nella componente araba; la seconda era il conflitto arabo-iraniano nel cui contesto l’Iraq rappresentava la forza più impor-



tante. Con l'eliminazione del regime di Saddam Hussein, lo scontro ha cambiato attori, diventando sempre più un confronto diretto tra Iran e Israele combattuto nell'intera regione. Proprio in questo scenario si è inserita la politica iraniana. Il regime di Teheran si è riposizionato strategicamente nella regione utilizzando una dottrina forse semplice ma non banale: la fede sciita come agente coagulante per la difesa della patria, e al tempo stesso la lotta per la liberazione della terra palestinese con il fine ultimo l'eliminazione dello Stato ebraico. La stabilità dello stato rimane al centro della strategia di Teheran. Si potrebbe pensare che la Repubblica Islamica abbia nelle sue corde una naturale espansione verso ovest, che voglia guadagnare posizioni di influenza nella regione. Tuttavia si riesce meglio a comprendere le ragioni di questa strategia se osserviamo la recente storia iraniana. All'indomani della rivoluzione di Khomeini del 1979, il regime degli *ayatollah* ha subito dovuto affrontare una guerra per difendersi dall'Iraq di Saddam Hussein – foraggiato dai paesi del Golfo persico, e in particolare dall'Arabia Saudita, che temevano il contagio degli ideali khomeinisti anche nelle terre sunnite. Il conflitto – iniziato nel 1980 e finito nel 1988 – ha provocato la morte migliaia di giovani immolati per la difesa della patria, ed è stato in qualche modo un doloroso e profondo atto costitutivo nella costruzione dell'attuale sentimento nazionale iraniano. Questo episodio ha sviluppato nella *forma mentis* iraniana una sorta di sindrome dell'accerchiamento – il timore del nemico alle porte che in ogni momento può invadere il territorio nazionale. Questa visione del mondo da parte di Teheran ha avuto come conseguenza la ricerca di alleati per uscire dall'isolamento, ed è utile ricordare che la Siria fu l'unico paese arabo a condannare l'attacco di Baghdad del 1980. In seguito Teheran

ha costruito una rete che ha collegato le comunità sciite mediorientali, che hanno visto nella Repubblica islamica un'ancora di salvataggio dalle discriminazioni subite da queste popolazioni nella regione. Il fatto di aver costruito – attraverso finanziamenti e forme di assistenza anche militari – legami politici con altri partiti e movimenti di ispirazione sciita, è stata la mossa che oggi permette all'Iran di sfruttare il disordine regionale per garantire la propria sicurezza. L'espansione iraniana nella regione, sancita dalla formazione di un corridoio terrestre che da Teheran passa per Baghdad e arriva fino a Damasco, è la prova delle capacità iraniane di penetrare nella regione. In questo contesto il movimento Hezbollah ha giocato e gioca ancora un ruolo fondamentale nel favorire il controllo del territorio siriano e in parte iracheno. La presenza militare iraniana sta cercando di consolidarsi fino al ridosso delle alture del Golan – territorio occupato da Israele a partire dalla guerra dei sei giorni del 1967 – e sta provocando le reazioni di Tel Aviv, che spesso in questi mesi ha bombardato le postazioni militari iraniane e siriane in fase di consolidamento. Nella strategia iraniana la sicurezza del regime sciita degli *ayatollah* è dunque paradossalmente legata al disordine regionale. I principali tasselli della presenza iraniana in Siria, Libano e Iraq sono le Guardie della rivoluzione (i *Pasdaran*), Hezbollah, le altre milizie sciite e agli altri gruppi provenienti da altre regioni orientali. Tutto ciò rappresenta per Teheran da una parte la garanzia dello spostamento del conflitto verso ovest, e dall'altra una risorsa per la tutela della propria sicurezza nazionale. A differenza di molti altri attori regionali, gli Iraniani hanno un progetto di lungo periodo, un obiettivo chiaro da raggiungere e la capacità di definire chiaramente i propri nemici – in altre parole una strategia che proietta nel futuro lo stato sciita.

Quali scenari politici regionali per Israele dopo la scoperta dei giacimenti Tamar e Leviathan?

Alexandre Brans

Da una decina di anni, il Mediterraneo orientale è diventato il teatro di numerose scoperte di giacimenti di gas *offshore*. Da questo punto di vista, madre natura sembra essere stata molto generosa con due paesi: l'Egitto e Israele. Oltre a rappresentare un'eccezionale opportunità di sviluppo economico per un'area tradizionalmente povera di risorse naturali, un'eventuale trasformazione della regione in un *hub* di giacimenti di gas potrebbe ridefinire l'assetto geopolitico locale. Per Israele in particolare, questa nuova serie di sviluppi sembra rappresentare un'ottima opportunità per cercare di ridefinire un contesto politico regionale storicamente ostile. L'avventura del gas israeliano è iniziata nel 2009, con la scoperta da parte di un consorzio israeliano-americano – guidato dalla compagnia americana Noble Energy – di un ricco giacimento di idrocarburi al largo della città di Haifa. Il giacimento, denominato Tamar, potrebbe contenere fino a 260 miliardi di m³ di gas naturale. Un anno dopo, lo stesso consorzio ha annunciato la scoperta di uno dei più grandi giacimenti offshore scoperti nel Ventunesimo secolo, il Leviathan. Questo giacimento gigante avrebbe un potenziale compreso tra 500 e 800 miliardi di m³ di gas naturale. Complessivamente, riserve di una tale entità consentirebbero di soddisfare il 100% della produzione elettrica del paese per i prossimi quarant'anni. Di conseguenza, nella prospettiva di vedere garantita la sicurezza del mercato energetico interno, il governo israeliano si sta attivando al fine di usare l'ampia disponibilità di gas per diventare un paese esportatore di energia, soprattutto verso i paesi della regione. Uno dei primi passi in questa direzione è stato effettuato nel febbraio 2014,

quando le autorità israeliane hanno firmato un contratto con il Regno Hascemita di Giordania per esportare gas naturale per un valore di 500 milioni di dollari nel paese arabo. L'accordo, che avrà una durata di quindici anni, potrebbe essere esteso in futuro, fino a rappresentare un'intesa del valore di 30 miliardi di dollari. Una simile collaborazione farebbe di Israele in principale fornitore di gas di Amman. L'alta probabilità di scoprire nuovi giacimenti ha anche avuto l'effetto di stimolare la cooperazione economica e diplomatica livello regionale. Nel dicembre del 2010, Cipro e Israele hanno firmato un accordo per delimitare i propri confini marittimi. Inoltre, i due paesi si sono impegnati a cooperare nelle operazioni di ricerca di nuove risorse e dividerne l'eventuale sfruttamento. Un ulteriore passo importante è stato compiuto nel corso di un vertice trilaterale tenutosi nella città israeliana di Beer-sheba, dove i governi di Atene, Nicosia e Tel Aviv si sono accordati per lanciare il progetto di costruzione di un gasdotto denominato EastMed. Il costo stimato di realizzazione dell'infrastruttura è di 7 miliardi di euro. Il gasdotto trasporterà 10 miliardi di m³ di gas estratto dai giacimenti israeliani verso la Grecia tramite Cipro e Creta. Il progetto dovrebbe essere collegato al gasdotto Poseidone, che porterà il gas israeliano verso l'Italia e l'Europa continentale. I lavori dell'East-Med dovrebbero iniziare nel 2019 e concludersi nel giro di cinque anni. L'approccio collaborativo in materia energetica ha avuto delle ricadute positive anche nelle relazioni con l'Egitto – il paese più popolato del mondo arabo. Per garantire lo sviluppo economico egiziano, il governo del Cairo ha necessità di avere sempre maggiori quanti-

tà di idrocarburi disposizione. Questo imperativo ha permesso di rafforzare il legame con Israele – che come già accennato è alla ricerca di nuovi clienti per esportare il proprio surplus di gas. Nel febbraio del 2018 i due paesi hanno così firmato un accordo decennale del valore di 15 miliardi di dollari che consentirà all’Egitto di importare gas israeliano. Secondo le autorità israeliane si è trattato del negoziato più significativo concluso tra i due paesi dal 1979, anno della firma del trattato di pace tra i due paesi.



Nel 2019, un nuovo accordo ha ulteriormente rafforzato il legame energetico tra i due paesi, attraverso un aumento pari a quasi il 35% di quanto stipulato nell’accordo precedente. Il nuovo contratto è stato sottoscritto dai partner nello sfruttamento di Leviathan e Tamar – il gruppo israeliano Delek e la texana Noble Energy, con

l’egiziana Dolphinus Holding – per un valore di 19,5 miliardi di dollari. La fornitura di gas inizierà a fluire verso l’Egitto dal 1° gennaio 2020 a un ritmo di 2,1 miliardi di m³ l’anno, per salire a 6,7 miliardi di m³ a partire dal 2022. L’accordo resterà in vigore fino al 2034. Il 14 gennaio 2019, si è aperta inoltre una nuova stagione di collaborazione regionale con la creazione di un gruppo di lavoro chiamato “Eastern Mediterranean Gas Forum”. Il principale compito dell’organizzazione, che avrà sede al Cairo, sarà di coordinare le politiche energetiche degli Stati membri, puntando a diventare un’organizzazione internazionale a tutti gli effetti. L’obiettivo dichiarato del gruppo di lavoro è quello di fare del Mediterraneo orientale un polo energetico di grande rilievo. Gli attori coinvolti nel progetto sono al momento l’Egitto, Israele, Cipro, la Giordania, l’Italia, la Grecia e l’Autorità Nazionale Palestinese. Una simile iniziativa, che vede come protagonisti principali l’Egitto e Israele, sarebbe stata impensabile in passato – una dimostrazione dell’importanza che il gas ha acquisito nel ridisegnare le dinamiche politiche regionali. L’accordo ha anche un forte valore simbolico, in quanto rappresenta ufficialmente la volontà di Israele di intrattenere relazioni diplomatiche cordiali con i suoi vicini mediorientali. La corsa alla scoperta delle risorse di gas israeliane e alla ridefinizione delle alleanze regionali ha anche avuto delle conseguenze infelici, come l’inasprimento delle tensioni con il Libano e il deterioramento delle relazioni bilaterali con la Turchia, un tempo unico alleato regionale dello Stato ebraico. Il Libano, che non ha mai trovato un’intesa con Israele per delimitare i propri confini marittimi, sostiene che una parte del giacimento Leviathan rientri all’interno di una zona di 330 miglia quadrati che entrambi i paesi identificano come facente parte della propria zona economica esclusiva. Inoltre, i contenziosi



territoriali tra i due paesi sono aggravati dalle affermazioni di Hezbollah – un partito islamista sciita libanese dotato anche di una propria milizia e apertamente ostile a Israele – il quale ha promesso di difendere le risorse naturali del paese dei Cedri. Anche le tensioni con la Turchia sembrano destinate a inasprirsi. Due casi hanno fortemente contribuito a peggiorare i rapporti tra i due Stati. Il primo, avvenuto nel 2009, riguarda il raid condotto delle forze armate israeliane contro una flottiglia umanitaria turca che cercava di forzare il blocco navale della striscia di Gaza. Lo scontro che ne scaturì provocò la morte di diversi cittadini turchi, facendo precipitare le relazioni diplomatiche tra i due paesi a livelli critici.

Il secondo caso è legato alla questione della “luna di miele” tra Nicosia e Tel Aviv. La Turchia si oppone a qualsiasi sfruttamento delle risorse naturali cipriote senza aver prima risolto il conflitto che oppone le due comunità – greca e turca – presenti sull’isola. L’ostilità di Ankara si sta manifestando soprattutto attraverso l’invio della flotta turca nelle acque che circondano l’isola, allo scopo di mettere in guardia chiunque non sia intenzionato a rispettare i dettami turchi sul gas cipriota. Il rischio di incidenti legati alla crescente presenza di navi militari turche nelle vicinanze del giacimento cipriota Afrodite preoccupa fortemente le autorità israeliane, poiché il giacimento Leviathan si trova a soli 60 chilometri di distanza. Il contenzioso marittimo con il Libano – unito alle minacce di Hezbollah di attaccare le piattaforme israeliane e agli attriti con Ankara a riguardo della questione del gas cipriota – potrebbe costringere Israele a rafforzare le capacità di proiezione della sua piccola marina militare, tradizionalmente dedita alla difesa delle coste del paese. Un primo passo in questo senso si è già realizzato con l’approvazione di un piano per acquisire quattro nuove navi da guerra. Il comu-

ne bisogno di doversi difendere da entità ostili ha anche contribuito a far sì che la collaborazione tra Israele e Cipro stia andando oltre alle sole questioni economiche e diplomatiche. I due Stati hanno fortemente rafforzato le loro relazioni in ambito militare. Negli ultimi anni i due paesi hanno condotto numerose esercitazioni militari bilaterali. Inoltre, per assicurare la sicurezza dei propri interessi dall’attivismo turco, le autorità cipriote greche e israeliane hanno firmato un accordo che consente alle forze armate israeliane di sorvolare il territorio cipriota e navigare nelle acque territoriali dell’isola. Per Israele, la scoperta di abbondanti riserve di gas naturale va oltre le questioni meramente economiche. Si tratta di un’occasione unica per riorientare la propria strategia regionale, dopo 70 anni di marginalizzazione dovuta alle ricorrenti guerre con i suoi vicini arabi e alla delicata questione palestinese. Inoltre, la possibilità di diventare un esportatore di gas potrebbe rafforzare i legami strategici con l’Europa, perennemente alla ricerca di nuove fonti energetiche per ridurre la propria dipendenza dall’importazione di idrocarburi russi.

Lecture consigliate

D. Amsellem, “Le gaz comme élément de réorientation des alliances géopolitiques en Méditerranée orientale”, *Hérodote*, n°148, 2013.

L. Barrington, D. Williams, “Israel, Lebanon clash over offshore energy, raising tensions”, *Reuters*, 31 gennaio 2018.

S. Bellomo, “Il gas di Israele esportato via Egitto. Storico accordo nel Bacino del Levante”, *Il sole 24 Ore*, 3 ottobre 2019.

A. Chbani, “Les pays de la Méditerranée orientale vont constituer un marché gazier régional”, *Maroc diplomatique*, 14 gennaio 2014.

A. Cohen, “Israel’s Leviathan Energy Prize: Where Will The Gas Go?”, *Forbes*, 19 February 2019.



A. Rabinovitch, T. Cohen, "Israel to increase gas exports to Egypt, companies say", *Reuters*, 2019.

T. Staff, Y. Yaakov, "Israel-Jordan sign a \$500 million natural gas deal", *The Times of Israel*, 19 febbraio 2014.

Y. Zhukov, "Trouble in the Eastern Mediterranean Sea. The Coming Dash for Gas", *Foreign Affairs*, 20 marzo 2013

Ansa, "Gas, nasce il forum del Mediterraneo orientale", 15 gennaio 2019.

S. W. Popper, C. Berrebi, *Natural Gas and Israel's Energy Future: Near-Term Decisions from a Strategic Perspective*, RAND Corporation, Washington, 15 dicembre 2009.

S. Ashwarya, *Israel's Mediterranean Gas: Domestic Governance, Economic Impact, and Strategic Implications*, Routledge, London 2019.



I media occidentali e l'offensiva turca in Siria

Alexandre Brans

L'offensiva militare turca contro le posizioni delle Forze Democratiche Siriane nel nord della Siria ha suscitato grande clamore nei media di tutto il mondo. Le possibili conseguenze di una guerra prolungata tra questi due schieramenti potrebbero avere dei risvolti molto negativi per la regione, a cominciare da una nuova ondata di profughi in fuga dalle violenze e una possibile recrudescenza di operazioni jihadiste. In Europa la vicenda ha suscitato vive reazioni, andando dalla semplice condanna al blocco delle esportazioni di armi verso la Turchia. In Francia, *Le Figaro*, dedica grande spazio alla vicenda. Nell'articolo "Gli Americani disertano, la Turchia lancia la sua guerra in Siria", Georges Malbrunot, famoso giornalista nonché ex ostaggio di gruppi estremisti in Iraq, ricorda come l'offensiva militare turca nel il nord-est siriano "abbia provocato lo spostamento di 130.000 persone in sei giorni, secondo le Nazioni unite". Inoltre, viene sottolineato come la ritirata dei 1000 soldati americani presenti nella zona comporterebbe il rischio di consentire "una ripresa della operazioni dello Stato islamico

e una pulizia etnica anti-curda da parte dei ribelli arabi islamisti, suppletivi della Turchia". Per Georges Malbrunot, "la Turchia non ha intenzione di limitarsi al controllo di una striscia di territorio lungo il suo confine. L'obiettivo perseguito da Ankara, attraverso il controllo della strada M4 tra Manbij e Hassaké, sarebbe di "tagliare in due il nord-est della Siria e rompere le linee di rifornimento delle Fds, alleati degli occidentali contro lo Stato Islamico". L'articolo mette infine in risalto le decisioni dei ministeri francesi della Difesa e degli Affari Esteri di "sospendere ogni progetto di esportazione verso la Turchia di materiale da guerra che possa essere impiegato nel quadro di questa offensiva". Alexis Feertchak, un altro giornalista del quotidiano *Le Figaro*, cerca di "Capire il ruolo dei principali attori in Siria". Per l'analista, "i Curdi, vincitori contro lo Stato islamico, sono i grandi perdenti" nella ricomposizione degli equilibri regionali. Tra gli obiettivi delle potenze regionali ci sarebbe, nel caso di Ankara, "la creazione di un corridoio di 30 chilometri lungo il confine turco per respingere i Curdi e sistemarvi



parte dei numerosi rifugiati accolti dalla Turchia” dopo lo scoppio della guerra in Siria nel 2011. Per quanto riguarda il regime di Damasco, l’obiettivo più immediato sarebbe “di riprendere il controllo del territorio delle FDS situato all’est dell’Eufrate, dove si trova la maggior parte degli idrocarburi del paese e che erano finora una zona sotto influenza americana.” Per Mosca, si tratterebbe di “rimiscolare le carte, grazie alla sua capacità di “dialogare con tutti gli attori”, come i suoi alleati iraniani e siriani, ma anche la Turchia, Israele e i Curdi. La Russia potrebbe così “consentire ad Ankara una certa avanzata in territorio curdo come controparte per Damasco, che potrebbe riguardare le regioni curde e la provincia di Idlib”. Il regime iraniano persegue la creazione di “un arco sciita”, che permetterebbe di collegare l’Iran al Libano, passando per l’Iraq e la Siria. Questo corridoio sarebbe rafforzato se l’Iran riuscisse a radicarsi nell’est dal paese, soprattutto dopo il ritiro americano, che aveva un ruolo di argine nei confronti dell’espansione iraniana nella regione. Infine, si ricorda come Washington “non sia mai riuscita a fissarsi degli obiettivi concreti, tra sostegno ai ribelli islamisti, combattimenti contro Daesh e lotta contro il governo siriano”. L’altro grande giornale francese, *Le Monde*, nell’articolo “Di fronte allo stupore internazionale provocato dalla sua offensiva in Siria, Erdoğan reagisce con fermezza”, mette in risalto il rifiuto del presidente turco di porre fine all’operazione “Fonte di pace” finché i curdi “non abbiano depresso le armi e si siano ritirati dal confine turco”. Per il leader turco, “nella storia della Repubblica turca non vi è spazio per sedersi allo stesso tavolo di un’organizzazione terroristica”, riferendosi alle Fds siriane. Le richieste di Ankara, ricorda ancora il giornale, oltre alla deposizione delle armi, sono la distruzione di tutte le fortificazioni dell’organizzazione curda e il ritiro dalla zona di sicurezza

creata dalle forze armate turche. Inoltre, viene evidenziato come il presidente statunitense Donald Trump, “il quale aveva in un primo momento dato il suo consenso all’operazione turca ritirando le truppe americane stazionate nel nord della Siria, abbia da allora esortato Ankara a porre fine alla sua offensiva e autorizzato sanzioni contro la Turchia”. Il quotidiano sottolinea le parole usate dal Presidente degli Stati Uniti, parlando di “porre fine all’invasione” in Siria, decretando un “cessate il fuoco”. Infine, l’articolo dedica spazio alla risoluzione – non vincolante – di condanna emessa dalla Camera dei Rappresentanti USA nei confronti della decisione di Trump di ritirare le truppe americane. Dall’altra sponda dell’Atlantico, il quotidiano *Voice of America*, ricorda che “martedì la Gran Bretagna e la Spagna si sono unite ad altre grandi potenze nella loro decisione di sospendere le esportazioni militari verso la Turchia, in seguito alle incursioni nel nord est della Siria.” La posizione del governo socialista spagnolo, riporta il giornale, è motivata dalla necessità di “porre fine alle operazioni militari”, in quanto queste ultime “mettono in pericolo la stabilità regionale, aumentano il numero di rifugiati, e minano l’integrità territoriale della Siria”. Inoltre, si ricorda come, dal punto di vista spagnolo, il conflitto e le percezioni legate alla sicurezza della Turchia “debbono essere risolte con mezzi politici e diplomatici, non militari”. Per quanto riguarda la posizione inglese, *Voice of America* riprende le parole del Primo Segretario di Stato, Dominic Raab, per cui “non ci aspettavamo una simile azione da parte di un alleato, è imprudente e controproducente. Inoltre, fa il gioco della Russia e del regime di Assad”. In Gran Bretagna, la *BBC* si sofferma sull’accordo di cessate il fuoco dopo “l’incontro del Vice Presidente statunitense Mike Pence con Recep Tayyip Erdoğan ad Ankara”. Il giornale ricorda come “tut-



ti i combattimenti si fermeranno per una durata di cinque giorni e gli Stati Uniti faciliteranno il ritiro delle truppe curde da quella che i turchi definiscono una zona di sicurezza al confine.” La stampa internazionale è stata profondamente sconcertata dalle operazioni militari condotte in Siria. Secondo fonti provenienti dall’Osservatorio siriano dei diritti dell’uomo, Il bilancio delle vittime, dopo i primi sette giorni di combattimento, sarebbe di 71 civili, 158 combattenti delle Fds nonché 128 combattenti delle forze siriane ausiliari dell’esercito turco. Si parla anche di dieci caduti turchi. L’operazione “Fonte di pace” potrebbe anche essere una buona occasione data alla Russia per tentare di colmare il vuoto lasciato dal ritiro delle forze americane. Secondo *Le Monde*, truppe russo-siriane si sarebbero dispiegate nella città di Manbij. La polizia russa avrà il compito di evitare possibili scontri tra l’esercito di Bashar Al-Assad e quello turco. Ciononostante, la ritirata americana potrebbe essere più tattica che reale. Gli scontri tra milizie governative, sostenute

dall’Iran, e l’esercito turco per il controllo delle zone precedentemente sotto l’ombrello protettivo di Washington potrebbero impantanare i due schieramenti, mettendo a rischio la fragile collaborazione tra Mosca, Teheran e Ankara, spingendo quest’ultima a riavvicinarsi agli Stati Uniti.

Fonti

A. Feertchak, “Avec l’intervention turque, comprendre le role des principaux acteurs en Syrie”, *Le Figaro*, 15 ottobre 2019.

G. Malbrunot, “Les Américains désertent, la Turquie installe sa guerre en Syrie”, *Le Figaro*, 14 ottobre 2019.

Le Monde, “face au tollé international provoqué par son offensive en Syrie, Erdoğan durcit le ton”, 16 ottobre 2019.

BBC, “Turkey to suspend Syria offensive to allow Kurdish withdrawal”, 18 ottobre 2019.

Voice of America, “Uk, Spain Suspend Arms Exports to Turkey Over Syria Offensive”, 15 ottobre 2019.

L’operazione militare turca in Siria sulla stampa araba

Mohamed el Khaddar

Lo scorso 9 ottobre il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha dato il via all’operazione militare “Fonte di pace” nel nord-est della Siria. Gli obiettivi dell’offensiva erano già noti da molto tempo, e appena le condizioni sono sembrate propizie – ossia dopo il ritiro statunitense dall’area – l’esercito turco ha iniziato l’operazione bellica. L’obiettivo dello stato maggiore di Ankara è quello di creare una zona cuscinetto lungo il confine tra Siria e Turchia profondo 30 km e lungo 400. Questa strategia ha un duplice scopo: da una parte scongiurare un’eventuale nascita di uno Stato curdo a ridosso del confine turco,

dall’altra compensare il calo di consenso nazionale del partito del presidente. Un intervento di tale portata ha contribuito all’aumento di consenso interno, un dato politicamente importante per Erdoğan, specialmente dopo la sconfitta ad Ankara del suo partito – l’AKP – in occasione delle ultime elezioni municipali. Il mondo arabo ha seguito con vivo interesse questa operazione militare turca, e l’analisi che segue si concentrerà nello specifico su due grandi testate pan-arabe che spesso hanno visioni diverse delle vicende regionali: l’emittente qatariota *al-Jazeera* e quella saudita *al-Arabiya*. Lo scorso 10 ottobre, *Al-Ja-*



zeera titolava “Operazione Fonte di pace. L’esercito turco assedia due città e ne conquista 11 nel nord della Siria”. L’emittente qatariota ha seguito fin dai primi momenti con vivo interesse l’avanzata turca nel nord della Siria, questo non solo perché il Qatar è un alleato di Ankara nella regione, ma anche perché l’emittente ha nella sua storia dimostrato la capacità di seguire dall’interno le evoluzioni militari dei tanti conflitti nel Medio Oriente, a partire dalla guerra in Iraq del 2003. Il quotidiano on-line scriveva i giorni successivi, “lo scopo dell’operazione Fonte di pace è quello di garantire la sicurezza sul confine turco eliminando quelli che Ankara definisce “terroristi”, altro obiettivo dell’operazione è spostare i tre milioni di profughi siriani in questo territorio”. Sempre nello stesso giorno veniva riportato il seguente titolo “Erdoğan all’Arabia Saudita: chi uccide migliaia di yemeniti non ha il diritto di condannare la nostra operazione in Siria”. L’emittente ha dunque evidenziato le parole del presidente turco, secondo cui “noi siamo i soli ad essere legittimati a garantire la sicurezza nella zona, non accettiamo che tale area venga deturpata come durante la guerra civile”. Al-Jazeera, riportando momento per momento l’evoluzione sul terreno, scriveva inoltre “Muore il primo soldato turco, l’esercito turco e la resistenza siriana assediano Tal-Abyad”. Come si nota, l’emittente qatariota ha messo in campo una copertura ad ampio spettro dell’evento, con più articoli dedicati ogni giorno e dirette dal campo di battaglia e dalla capitale turca, Ankara. Nei giorni successivi, mentre alcuni paesi europei dopo le condanne mettevano sul tavolo l’ipotesi di sanzioni economiche, al-Jazeera riportava “Tra le minacce europee e americane, Erdoğan: non fermeremo Fonte di pace”. Dopo il cessate il fuoco del 17 ottobre, la tregua è sembrata continuare, e all’indomani dell’accordo del 23 ottobre tra Erdoğan e Putin,

la testata riportava che “Non serve un’altra operazione, Washington assicura il ritiro delle forze curde”. Con l’accordo tra Erdoğan e la Russia “le forze di Mosca entrano a Ain-al-Arab”, mentre “Trump ordina la soppressione delle sanzioni alla Turchia e annuncia che Ankara ha fermato l’operazione nel nord della Siria”. Interessante è stato l’articolo pubblicato il 23 ottobre, che titolava “Ankara concede a Washington di recuperare gli errori commessi”, con questo titolo veniva dato ampio spazio al consigliere del Presidente turco Yassen Aqtay, secondo cui “è successo quello che doveva nei fatti accadere”. Il giornale poi continuava notando che “l’operazione Fonte di Pace ha evidenziato le intenzioni politiche della Turchia da subito, lo smantellamento del terrorismo (forze curde) che gli Stati Uniti e l’Europa hanno appoggiato”. L’attenzione dell’emittente pan-araba, che ha seguito l’evolversi del conflitto molto da vicino ogni giorno, con articoli, dirette dal fronte e interviste a esperti, sono la cartina al tornasole della volontà di raccontare – anche con le voci dei diretti interessati – il punto di vista di chi questa operazione l’ha preparata ed iniziata. L’operazione “Fonte di pace” è stata seguita con altrettanto interesse anche dalla testata di Riad – al-Arabiya – che tuttavia ha raccontato l’avanzata turca nel nord della Siria con ben altro intento politico. L’emittente saudita titolava nei giorni successivi all’inizio dell’operazione militare, “Esecuzione di video scioccanti. L’ONU chiede alla Turchia di indagare”. Già dai titoli si comprende come il giornale veda con sfavore l’avanzata turca nella regione, sottolineando in più passaggi i presunti delitti commessi dall’esercito di Ankara nei confronti delle popolazioni curde. Sempre proseguendo al-Arabiya titolava, “Immagini orribili: armi turche bruciano giovani corpi”, questo articolo, correlato di immagini sensibili, denunciava nuovamente le condizioni che devono su-



bire le popolazioni civili. Di altro stampo rispetto ad *al-Jazeera* anche l'articolo che riprendeva la posizione europea, "[L'Europa è allarmata dall'operazione in Turchia... e chiede di vietare le vendite di armi](#)". Proseguendo, l'articolo osservava anche che "Erdoğan conduce una feroce campagna contro i sindaci curdi in Turchia". Ed ancora: "La Turchia sta spingendo i rifugiati nella morsa del regime siriano e chiede garanzie" .

Dalla narrazione degli eventi proposta dalle due più importanti fonti di informazione pan-arabe emerge una visione contrapposta. Certamente questa divergenza è legata alla posizione dei governi del Qatar e dell'Arabia Saudita rispetto alla Turchia: il primo – che patrocina *al-Jazeera* – è vicino alla causa turca, mentre il secondo – sotto la cui autorità opera *al-Arabiya* – ha obiettivi regionali decisamente lontani dal governo di Ankara. Le alleanze nella regione trovano contrapposte Turchia e Qatar da una parte e Arabia Saudita ed Egitto dall'altra, e dalla narrazione attraverso i giornali e le televisioni emerge chiaramente questa faglia.

Fonti

Al-Jazeera (Qatar), "Operazione Fonte di Pace... l'esercito turco assedia due città e ne conquista 11 nel nord della Siria", 10 ottobre 2019.

Al-Jazeera (Qatar), "Muore il primo soldato turco, l'esercito turco e la resistenza siriana assedia-no Tal-Abiad", 14 ottobre 2019.

Al-Jazeera (Qatar), "Tra le minacce europee ed americane, Erdoğan: non fermeremo Fonte di Pace", 18 ottobre 2019.

Al-Jazeera (Qatar), "Non serve un'altra operazione, Washington assicura il ritiro delle forze curde", 23 ottobre 2019.

Al-Jazeera (Qatar), "Ankara concede a Washington di recuperare gli errori commessi", 23 ottobre 2019.

Al-Arabiya (Arabia Saudita), "Esecuzione di video scioccanti. L'ONU chiede alla Turchia di indagare", 15 ottobre 2019.

Al-Arabiya (Arabia Saudita), "Immagini orribili in armi turche bruciano corpi giovani", 19 ottobre 2019.

Al-Arabiya (Arabia Saudita), "L'Europa è arrabbiata per l'operazione in Turchia... e chiede di vietare le armi", 14 ottobre 2019.

Al-Arabiya (Arabia Saudita), "Erdoğan conduce una feroce campagna contro i sindaci curdi in Turchia", 18 ottobre 2019.

Al-Arabiya (Arabia Saudita), "La Turchia sta spingendo i rifugiati nella morsa del regime siriano e chiedere garanzie", 20 ottobre 2019.



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone (*coordinatore*)

Mohamed el Khaddar

Diego Pagliarulo

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it